

DEI PARTITI POLITICI

Chi ha assistito, dopo il disastro dell'ultima guerra, alla caduta del Fascismo, pur con l'animo oppresso dall'immane rovina, che si abbatteva sull'intero paese per la prima volta dopo le invasioni barbariche e dopo le guerre di predominio franco-spagnolo tra Francesco I e Carlo V, salutava con speranza attesa l'avvento dei partiti politici, che programmano, tutti, la ricostruzione rapida dello Stato, il risanamento morale e civile della nazione, il concorso unanime a cancellare i misfatti del passato e preparare un avvenire libero e democratico.

Il sacrificio dell'esilio, del carcere, della cospirazione, della sofferenza, della lotta disperata, della ribellione aveva nobilitato i propositi, orientandoli, pur da istanze politiche diverse, verso l'unica altissima meta della ricostruzione dello Stato. Basta fermare l'attenzione sugli scritti delle vittime del Fascismo e considerare i lavori preparatori della costituzione repubblicana e la magna charta, che ne è seguita, che rimane, ancora oggi, sia pure con qualche remora e sospetto di troppo, fondamentale documento di vita politica, sociale, civile.

In essa (art. 49) i partiti politici sono visti come libere associazioni, che i cittadini hanno il diritto di costituire, per « concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale ». Quindi essi furono intesi come organismi di scuola di educazione morale e civile, come arengo di alfabetizzazione politica del cittadino, alfabetizzazione politica di massa, come ultimo e definitivo stadio del processo di democratizzazione dell'Italia, iniziato con l'unità del paese nel 1860, proceduto attraverso stasi ed incertezze fino a Giovanni Giolitti, interrotto dal Fascismo, ripreso dopo il 25 luglio 1943 e tuttora incompiuto. Certo, incompiuto e di assai difficile compimento.

A mano a mano che i partiti si sono avvicinati al potere, ne sono rimasti invaghiti, ne hanno preteso una fetta sempre maggiore; l'evoluzione verso il meglio della democrazia si è risolta in una involuzione al peggio e gli stessi partiti sono divenuti potere, corrotto e corrompitore. Tale abuso è avvenuto a scapito e a dileggio delle istituzioni statuali; non è più il partito ad operare per l'edificazione dello Stato, dal basso, dalla periferia, ma è lo Stato piegato a servire dall'alto l'apparato del partito.

Nei regimi comunisti, secondo la dottrina leninista dello Stato, il Partito s'identifica con lo Stato, costituendo un organico complesso, ove tutto è conseguente. Non si capisce perciò — ed è qui l'absurdum — come in regime pluralistico ogni partito di governo, per via del reciproco sostegno in una stessa

maggioranza, assuma la pretesa di partito-stato e disponga indiscriminatamente della cosa pubblica.

Il partito funge da viatico per ogni obiettivo, per ogni aspirazione, legittima o meno; altro che scuola di educazione morale e civile. Se non si riesce a superare una prova per inadeguatezza di mezzi morali e fisici, ci si iscrive ad un partito e dopo un breve periodo di fasullo attivismo, l'adepto, col sostegno dell'apparato, non trova più ostacoli; tra partiti consorti, l'uno sostiene ed avalla le malefatte dell'altro, in giochi spregiudicati di tracotanza politica, al limite dell'avventura, chiaro segno di aberranza politica e di immaturità oltre che di dispregio del rapporto che dovrebbe pur essere tra società civile e società politica.

Le oligarchie di partito si rinsaldano nella difesa di se stesse, quasi a gelosa reciproca protezione, al di sopra e contro le istituzioni, con ipocrisia, con furbizia, con menzogna; nel loro seno sono numerosissimi i piccoli Machiavelli. Si constata giorno per giorno che i partiti vanno man mano impoverendosi di prestigio, ma non se ne danno cura, si fanno beffa della morale comune e reagiscono al disinteresse generale stringendo la presa, cercando sicurezza nella difesa ostinata ed occhiuta dei propri interessi di parte e riducendosi a macchina macchina di sostentamento dei propri organizzati. Assente del tutto ogni idealità, ogni indicazione programmatica, la preoccupazione di interpretare i bisogni della società; ma è presente ed assoluta la pretesa di guidarla. Né ci si accorge (o ci si accorge benissimo e con dispetto) che la parte migliore della società procede per la strada feconda di una auto-organizzazione democratica.

Il Parlamento, che è il massimo organo di una democrazia, non deve dibattere idee, misurarsi sui problemi del paese, ma sanzionare le decisioni già adottate dalle direzioni dei partiti di governo, secondo le alchimistiche misurazioni di potere in rapporto al peso numerico delle varie parti; il discorso di opposizione può essere un monumento di saggezza e di opportunità politica, ma resta un monumento sepolcrale. Emeriti scrittori, studiosi, teorici del diritto costituzionale ed amministrativo sono liberi di dare ogni suggerimento: la logica imperante è quella, tutta propria, del partito al governo. Si denunciano errori anche gravi dal punto di vista giuridico, economico e procedurale, nessuno se ne dà per inteso; ciò che decide il Comitato Centrale è legge.

Si ha la patente di uomo politico non per il contributo che ogni cittadino onesto può portare all'edificazione dello Stato e al consolidamento del bene pubblico con l'impegno, il lavoro, lo studio, ma solo se si ha in tasca una tessera di partito. Per questa via si dovrebbe concludere che uno è tanto migliore uomo politico, quanto maggiore è il numero delle tessere che

ha in tasca. Talmente forte é la logica del partito che alle alte e meno alte cariche dello Stato si puó arrivare solo se in possesso di una tessera. Il Presidente Cossiga, appena eletto alla piú alta carica della Repubblica, ha restituito la tessera al partito di provenienza, gesto di grande significato morale, che lo pone al di sopra delle parti, vero simbolo dell'Unitá nazionale; ma é pur vero che non sarebbe stato eletto se non avesse avuto quella tessera.

Appare opportuna l'osservazione che le critiche ai partiti possono condurre verso l'autoritarismo, solo quando si rivolgono ad essi in quanto strutture del sistema democratico e minacciano le libertá civili e politiche; sono invece elemento essenziale del controllo democratico del potere, anche da parte del singolo cittadino, quando esse hanno per oggetto i comportamenti concreti dei partiti.

Il prof. Leopoldo Elia, uomo di partito, già presidente della Corte Costituzionale, intervenendo in un dibattito in seno alla Democrazia Cristiana sulla riforma delle istituzioni e dei partiti, ha affermato: « L'occupazione impropria del potere, attuata dai partiti, é andata oltre all'alveo previsto dall'art. 49 della Costituzione, quello che affida ai partiti il compito di determinare la politica nazionale, fissandone l'indirizzo ».

Emilio DE GIORGI